LA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO NEL CASO MONTESI

L'ampia documentazione raccolta dal dott. Sepe contro Piero Piccioni, Ugo Montagna e Polito

(Continuazione dalla 1. pag.)

Castel Porziano, narrato dall'autista-meccanico Piccinini (il quale, nella deposizione resa al Procuratore della Repubblica, ha asserito che nel giovane, recatosi a richiedere la sua opera di disincaglio della predetta macchina, gli era sembrato di riconoscere, attraverso le fotografie pubblicate dai giornali, successivamente alla morte della Montesi, il Piccioni), la sentenza istruttoria passa ad occuparsi di Anna Maria Moneta Caglio premettendo che, a conferire attendibilità alle sue varie deposizioni sta innanzi tutto la sostanziale uniformità delle sue asserzioni, mantenute ferme con estrema vivacità, rivelatrice di un radicato convincimento, anche durante i ripetuti drammatici confronti non solo col Montagna ma anche col Piccioni.

Le risultanze processuali — dice la sentenza — consentono di affermare che quanto la Caglio ha deposto o è risultato rispondente a sostanziale verità oppure si è rivelato come una esagerata o non esatta interpretazione soggettiva di circostanze vere, dalle quali ella è stata indotta a trarre conseguenze erronee. Di tali circostanze alcune hanno diretto riferimento ai fatti per cui si è proceduto, altre possono definirsi di contorno; ma hanno pur esse la loro importanza, in quanto l'accertamento della loro esattezza, desunta dalle indagini dirette a controllarne la consistenza, indubbiamente concorre alla formazione del convincimento del giudice circa la credibilità, anche in ordine alle prime, delle varie deposizioni da lei rese. Bisogna ricordare peraltro — dice la sentenza — che i padri gesuiti Dall'Olio e Rotondi, ai quali la Caglio aveva riferito le sue constatazioni sul comportamento del Montagna ed i conseguenti elementi di sospetto e di accusa a carico del medesimo e del Piccioni, riportarono anch'essi la convinzione dell'attendibilità sostanziale del suo assunto, specie dopo aver accertato la verità del colloquio notturno al Viminale ed avere attinto a fonte autorevole la conferma di vari dettagli dei di lei racconti e dei rapporti esistenti fra il Montagna e varie personalità. Ne è da trascurarsi la circostanza che il Dall'Olio ritenne opportuno informare dei fatti narratigli dalla Caglio l'allora ministro degli Interni e che questi conferì l'incarico di procedere alle relative indagini preliminare al colonnello dei carabinieri Pompei e, quando fu informato dei primi risultati di esse, ebbe a dirgli:

Le accuse della Caglio

« Vada fino in fondo e non abbia riguardo per chicchessia. Chi vi è caduto in buona fede rimarrà a galla e chi vi è caduto in mala fede andrà a fondo ».

La sentenza riassume poi le accuse ormai note formulate dalla Caglio a carico di Montagna, compresa quella della visita da costui fatta in compagnia di Piccioni al Viminale al capo della polizia dott. Pavone. Tale episodio, di fondamentale importanza, trova pure piena conferma innanzi tutto nella deposizione di padre Dall'Olio. Costui lo aveva infatti, per suo conto, accertato, interpellando il dottor Rainesi - Dolci, in quell'epoca addetto all'Ufficio stampa del Vice Presidente del Consiglio on. Piccioni ed aveva anzi appreso dal medesimo — circostanza questa, non nota alla Caglio — che il Piccioni e il Montagna, qualificatosi, in quella occasione, per « avvocato » del primo, si erano dapprima recati dal dottor Zingale, magistrato addetto anche lui alla Vice Presidenza del Consiglio, e poi dal Pavone. La verità dell'episodio è inoltre comprovata dai risultati del confronto fra il Dall'Olio e il Rainesi - Dolci, dalle ammissioni parziali del Montagna e del Piccioni che, sia pure in notevole discordanza fra loro, hanno tentato di spostare l'ora e la data del colloquio, riportandolo l'uno alla mattina del 5 maggio, l'altro ad epoca posteriore, di vari giorni, al primo diffondersi sulla stampa delle accuse a carico del secondo (il Piccioni parla, infatti, del 5 maggio ed il Montagna fra il 10-12 dello stesso mese), dalla dichiarazione del Pavone il quale non ha escluso che il colloquio si sia svolto proprio il 29 aprile, e da quanto, infine, ha, in proposito, ammesso il questore Polito. E' superfluo osservare, di fronte a tali risultanze, che non può attribuirsi alcun valore alle asserzioni, sull'argomento, di Alida Valli, intese anch'esse a modificare, conformemente allo assunto del Piccioni, il quale ha dichiarato di essersi trattenuto in casa di lei dalle ore 21 del 29 aprile fino a tarda notte, la data del colloquio in questione.

Sempre a proposito della Valli, la sentenza ricorda la telefonata che costei fece da Venezia dove si trovava per la ripresa del film « La mano dello straniero », al Piccioni, al quale disse fra l'altro con tono adirato e preoccupato, tutt'altro che scherzoso:

« Che cosa hai fatto? Che cosa ti è successo con quella ragazza? Allora tu la conoscevi! E adesso che cosa fai? Vorrei sapere che ne pensa Ugo ». E riallacciando il ricevitore mormorò: « Ma guarda un po' in quali pasticci è andato a cacciarsi quell'imbecille! ».

Ricordate le dichiarazioni rese da Natale Del Duca al giornalista Giuseppe Parlato, redattore di « Attualità », secondo le quali egli, Del Duca, aveva ricevuto dall'agente di P.S. Francesco Servello la nota confidenza che il Piccioni si era presentato a consegnare gli indumenti mancanti della Wilma Montesi ed era stato in un primo tempo fermato, che la distruzione di essi era avvenuta con il consenso dei familiari della Wilma e che la pratica relativa alla morte di lei era stata archiviata dopo solo 48 ore, « per ordine superiore », con conseguente grave disagio dei funzionari della « Mobile », la sentenza rileva che il Piccioni non tentò in alcun modo, di fronte alle gravi allusioni giornalistiche, di reagire pubblicamente; offrendo la dimostrazione, come sarebbe stato logico avesse fatto se veramente fin da allora fosse stato in grado di fornirla di non essersi potuto trovare con la Montesi al momento della di lei morte. Si querelò, infatti, soltanto contro il giornalista Cesarini Sforza, ma in udienza fece remissione della querela. Nel corso dell'istruzione egli ha dichiarato di non aver reagito, perchè, convinto che la propalazione delle notizie a suo carico aveva l'unico scopo di alimentare una campagna elettorale, intesa a compromettere la posizione politica di suo padre e quella del di lui partito, in vista delle prossime competizioni elettorali. Ma anche tale assunto — dice la sentenza — si appalesa illogico e perciò niente affatto convincente.

Le prime voci

Invero una vociferazione calunniosa, determinata da fini politici, si sarebbe fin dall'inizio manifestata con maggiore evidenza e precisione ai danni della persona da colpire. Invece le accuse a carico del Piccioni affiorarono senza un preordinato disegno e gradualmente. Dapprima, infatti, si parlò, in genere alle personalità implicate nella vicenda, poi si indicò « il figlio di Piccioni » tanto da ingenerare equivoco tra i fratelli Piero e Leone ed infine, quando le accuse divennero più insistenti e concrete, si disse esplicitamente che era Piero Piccioni, la persona con cui la Montesi si era trattenuta l'ultimo giorno della sua vita.

Quanto si è esposto — dice la sentenza — dispenserebbe la Sezione Istruttoria dal prendere in esame l'alibi del Piccioni, per dimostrarne il fallimento, giacchè è così immai a base di una qualsiasi smentita pubblica o privata.

All'esame della posizione processuale dell'ex-questore Saverio Polito, la sentenza premette un accenno alla origine della tesi del pediluvio e riassume quanto il Polito ha dichiarato nelle sue deposizioni e nei suoi interrogatori.

Senonchè la sentenza osserva che tutta la costruzione difensiva del Polito ha trovato nei risultati della istruzione totale e netta smentita.

Invero la tesi del suo assoluto disinteresse per il caso Montesi e dell'autonoma ed incontrollata attività dei suoi dipendenti funzionari appare in contrasto non solo con la osservanza dei doveri gerarchici, ma anche e soprattutto con il prestigio del Polito e con la fermezza con cui notoriamente egli faceva valere la sua autorità in tutti gli uffici alla sua dipendenza. Ma, a parte tali rilievi, va ricordato che, richiamato dal magistrato inquirente, il fascicolo della questura, relativo alle indagini sulla vicenda Montesi, si accertò che in data 5 maggio proprio dal Polito era stato compilato un comunicato destinato alla stampa e mai divulgato, nel quale, con riferimento alle voci in quella data pubblicate da alcuni giornali sul conto del Piccioni, si affermava, pur senza fare esplicitamente il nome di quest'ultimo, che ogni notizia « sul figlio di una nota personalità politica non nominata, ma tuttavia individuata nelle chiare allusioni, era destituita di qualsiasi fondamento e che il giovane al quale si alludeva aveva lineamenti completamente diversi da quelli indicati nella cronaca; nè risultava che avesse mai conosciuto nè visto la Montesi ». Nella stessa data del 5 maggio fu invece dato alla stampa un comunicato molto più breve (del pari predisposto dal Polito) in cui qualsiasi accenno, anche velato, alla persona interessata era scomparso e si affermava soltanto « che ogni ricerca esperita dopo il ritrovamento del cadavere non era valsa a modificare le risultanze delle prime indagini e le constatazioni della giustizia ». A contestazione, il Polito non è stato in grado di spiegare il perchè del duplice comunicato e della mancata pubblicazione di quello più particolareggiato e si è limitato a ripetere che le indagini erano state opera esclusiva dei suoi dipendenti.

Al ministro De Caro egli aveva asserito, invece, tacendo del secondo di tali comunicati, che il primo era stato divulgato per rispondere agli attacchi della stampa e che esso era conforme all'esito delle compiute indagini, di cui « nessuna era stata trascurata ». E' risultato, al contrario che alcun accertamento era stato mai fatto sul conto dei Piccioni. Inoltre, è emerso che sul fonogramma del 12 aprile dell'Ufficio di P.S. dell'obitorio, col quale si comunicava alla questura lo avvenuto riconoscimento della salma da parte dei famigliari di lei, è annotato che il Polito fu immediatamente informato sia di tale circostanza, sia della posizione personale del fidanzato della vittima, Giuliani, e che in data 15 aprile 1953 la Direzione generale della P. S. aveva richiamato la sua attenzione sul caso Montesi, segnalandogli che « La Voce Repubblicana » dello stesso giorno aveva deplorato il ritardo che si frapponeva all'esame necroscopico della giovane e richiedendo urgenti chiarimenti.

In risposta il Polito aveva assicurato che l'autopsia era stata eseguita « alla presenza anche di due funzionari della squadra Mobile ».

Una ulteriore prova del suo ininterrotto interessamento alla vicenda Montesi è costituita — dice la sentenza — dal promemoria padre in data del 15 aprile consegnato da lui al capo della polizia, nel quale, confermando la ipotesi del pediluvio, si assumeva, tra l'altro, falsamente che la giovane era uscita di casa alle 17 ed era stata veduta in treno « con contegno di persona tranquilla e perfettamente normale », dalle 18 alle 18,30 e si asseriva altresì, falsamente, a giustificazione della scomparsa di alcuni indumenti — pur senza accennare a quella, più importante, del reggicalze — che la Wilma doveva essersi spogliata per « compiere qualche passo in acqua, fino a raggiungere l'altezza delle ginocchia, come era solita fare nel passato ».

Una posizione decisa, inoltre, in fondo, ebbe ad assumere il complesso di elementi, posti in evidenza a carico del Piccioni, quale autore del reato addebitatogli e contro il Montagna, quale suo favoreggiatore, dal non postulare l'ulteriore rafforzamento di essi, conseguente ad una tale dimostrazione.

Invero, pur non essendo stato possibile accertare dove e come la Montesi abbia trascorso il periodo di tempo che va dalla sua uscita di casa al tardo pomeriggio del 10 aprile 1953, sono così numerosi, concomitanti e coordinati gli indizi a carico dei due predetti imputati, da costituire prove più che sufficienti a giustificare il loro rinvio a giudizio.

Gli indizi, negativi e positivi, che, data la grande varietà, sfuggono ad una classificazione, pur non essendo mancati autorevoli tentativi in proposito, ben possono costituire, come è noto, valutati singolarmente e nel loro complesso, quella che, da taluni, è stata definita la *prova artificiale* ed essere considerati i *testimoni muti* del fatto. Consiste l'indizio, invero, in una circostanza certa, dalla quale per logica deduzione, altrettanto certa, sia sulla sussistenza di un fatto delittuoso, sia sulla colpevolezza dell'imputato, in quanto essa racchiure un « quid » che, isolatamente considerato, può apparire inerte, ma che ha la attitudine a divenire operativo, appena lo impone in relazione ad un altro elemento verso il quale si rivolge l'attenzione del giudice.

Ugo Montagna con il suo avvocato Lupis

Il tardivo alibi di Piero Piccioni

Nella specie si è tenuto appunto conto delle circostanze *certe* affiorate, durante il corso della istruzione, dalle più svariate e impensate fonti e non si è tralasciato di porre in rilievo, di volta in volta, la loro idoneità a formare oggetto di rilevanti deduzioni logiche.

Tuttavia — dice la sentenza — ai fini soltanto della completezza della esposizione, va ricordato che il tardivo alibi di Piccioni, a parte le altre pur notevoli considerazioni sulle quali a lungo si trattiene il P. M. nella sua requisitoria, specie in ordine al decorso ed alla durata della « tonsillite amalfitana » ed alla data della partenza di esso Piccioni per Sorrento, è inficiato e posto nel nulla da due sostanziali elementi: la incertezza assoluta della data della prima delle esibite ricette del prof. Filipo (la data del 9 aprile, come si ricorderà, fu riconosciuta alterata dalla perizia del dottor Sorrentino) e la falsità del predetto certificato di analisi di urine in data 10 aprile.

Infatti la sentenza sostiene che il Filipo, probabilmente sorpreso nella sua buona fede, fu indotto, sulla base del suo ricordo certo della visita o delle visite fatte al Piccioni nell'aprile 1953 (fra l'11 ed il 14) e della concepibile sbiadita reminiscenza della data precisa di esse, a rilasciare la ricetta con la data del 9 in epoca successiva, di parecchio alle visite stesse: il che molto più logicamente delle ragioni da lui addotte, a giustificazione della contestatagli alterazione, spiega la sovrapposizione di cifre rivelatrici più di perplessità e di una imprecisione di ricordi che di una cosciente volontà di falsificazione. Il contenuto della cennata cartella clinica, della annotazione sulla agenda-calendario, trovano la loro spiegazione nella necessità, conseguente al tardivo rilascio della ricetta in questione di far corrispondere l'uno e l'altra alla data del 9 scritta sulla ricetta stessa.

Secondo la sentenza non si spiega per quale ragione il Piccioni, che avrebbe così gelosamente conservato, come assume, le ricette del Filipo non abbia fatto altrettanto per quella rilasciatagli ad Amalfi dal dr. Gambardella. Ancora più inspiegabile è il fatto che, mentre un primo accenno all'alibi si legge soltanto nella istanza in data 15 giugno 1953, allegata al processo a carico del Cesarini Sforza con la quale la difesa del Piccioni chiedeva, a prova della di lui malattia, la audizione del prof. Filipo e dei dottori Bernardini e Rizzi, in precedenza nè l'imputato, nè i suoi familiari avessero mai fatto menzione di una infermità, coeva alla morte della Montesi.

Piccioni e Pavone

A capo della polizia, invero, il Piccioni non solo non richiese una inchiesta, intesa a far luce sulla sua posizione; da lui sollecitò, invece, una azione energica di repressione contro la stampa ed alla sollecitazione seguirono, da parte di Polito, la denuncia di molti giornalisti e la diramazione del comunicato-stampa del 5 maggio; ma neppure fece accenno alcuno alla prova documentale (di cui fin da quell'epoca sarebbe stato in possesso) della sua malattia. Ne tale prova pose mere contrariamente al suo assunto, anche in un momento successivo, di fronte al dott. Pavone, quando questi, in vista degli insistenti accenni della stampa a deviamenti delle indagini, sollecitò maggiori investigazioni. In tale occasione invece, il Polito non solo insistette sulla ipotesi della disgrazia per pediluvio, ma, alla osservazione del capo della polizia che tale ipotesi non era nè seria nè convincente, obiettò che essa trovava sicuro fondamento nei risultati della inchiesta compiuta. Agli ulteriori, dubbi, espressi dal dott. Pavone, oppose il richiamo alla sua provata capacità ed alla sua esperienza ultra cinquantennale nel campo della polizia giudiziaria.

Relativamente al rapporto Cutri, l'istruzione ha accertato che costui, addetto in quel tempo all'ufficio politico della questura di Roma, si recò, per incarico personalmente conferitogli dal Polito, alla tenuta della Capocotta, insieme con il suo collega dott. Carella del Commissariato di P. S. di Ostia, il cui nome, peraltro, non figura nel detto rapporto, con esplicito mandato di occuparsi del passaggio, per quella tenuta, del Principe d'Assia e di « compiere sondaggi », senza alcun accenno alla persona del Piccioni; che il Cutri interrogò il Lunna e la moglie, omettendo di verbalizzare le loro dichiarazioni e l'indomani consegnò al Polito, in unico esemplare, il rapporto in questione, confermando in esso il passaggio per quella tenuta, in data 10 aprile (in contrasto, circa la data, con quanto la Innocenti gli aveva dichiarato) del principe d'Assia, con un'automobile in compagnia di una giovane la quale non era la Montesi. La redazione di tale rapporto fu affidato a un funzionario diverso da quelli che si erano, in precedenza, occupati della vicenda Montesi; ed il Polito, ad analoga contestazione, ha fatto richiamo per giustificare la esclusione della Mobile, ai suoi insindacabili poteri discrezionali, senza però spiegare il perchè dell'uso di essi in tali sensi.

Le dichiarazioni rese dal Polito alla stampa sulla vicenda Montesi, dopo il rinvio del dibattimento a carico del Muto, pubblicate da numerosi quotidiani del 3 febbraio 1954 e riassunte nei così detti « 9 punti » contenevano fra l'altro le affermazioni seguenti: dopo il rinvenimento del cadavere « per la questura egli aveva personalmente assunto la direzione della inchiesta; il risultato di essa aveva condotto a ritenere la ipotesi della disgrazia, basata su ben nove elementi saldi come pilastri »; la Montesi era affetta da un eczema agli arti inferiori, per cui una vicina di casa, come risulta da testimonianza, aveva consigliato alla ragazza dei pediluvi di acqua marina. Esperite le indagini sul Piccioni, costui aveva potuto presentare un alibi eccepibile, perchè quel giorno, come era documentato, si trovava a Milano.

Circa l'epoca della conoscenza del Montagna, l'assunto del Polito è innanzi tutto smentito dalla deposizione del teste Zucchi. Il quale ha affermato che i due si conoscevano da anni ed ha rievocato particolari circostanze di tempo e di luogo a conforto della sua asserzione.

In ordine, poi ai rapporti con lo stesso Montagna, che il Polito assume essere stati rarissimi e limitati a due visite, dal primo fattegli nel suo ufficio, rilevasi dalla deposizione della Caglio, che fra l'agosto ed il settembre 1953 il Montagna fu sicuramente due volte a colazione ed una volta a cena con il Polito, il quale anzi in occasione di tale cena avrebbe tentato anche di « ricattarlo ».

Dalle informazioni, poi, dei carabinieri e da una intercettazione dell'apparecchio telefonico del Montagna è risultato che i rapporti fra i due erano tutt'altro che rari e superficiali, come è agevole desumere e dal tono di famigliarità, a cui si improntano i loro discorsi, e dalle circostanze che il 1. luglio il Montagna si trattenne oltre due ore in casa del Polito e che questi il 3 luglio 1954, subito dopo aver deposto dinanzi al Presidente della Sezione Istruttoria, telefonò al Montagna eloggiandolo per l'atteggiamento dal medesimo assunto nel corso della istruzione ed accettando di recarsi quella sera a cena da lui. L'ex questore aveva infatti concluso la sua conversazione telefonica con il Montagna con le seguenti frasi: « Tu sei un libero cittadino e puoi fare quello che vuoi. Hai visto che lo stesso Pompei ha escluso due fatti; il traffico degli stupefacenti. Vedrai che... ». Il Montagna, interrompendolo, aveva soggiunto: « Va bene, va bene... ». « Vogliamo vederci alle ore 23 di questa sera? Facciamo così, vediamoci alle 21, da me, così mangeremo insieme. Va bene? E il Polito aveva risposto: « Va benone ».

L'ex Questore Polito dopo un interrogatorio

Le responsabilità di Saverio Polito

Comunque per quel che riguarda le responsabilità del questore Polito, riportiamo qui di seguito alcuni testuali passi della sentenza: « Quanto finora si è venuto esponendo, posto in relazione con le circostanze della istruzione circa gli indumenti della Montesi e circa l'origine delle prime voci sul Piccioni, note proprio in questura, già costituisce un complesso imponente ed estremamente grave di elementi a carico del Polito; ma ad essi altri vanno aggiunti ancora.

In occasione della inchiesta condotta dal Ministro De Caro, il Polito asserì, in una dichiarazione scritta, da lui stesso esibita in copia nell'attuale procedimento, che la ipotesi dedotta dalla polizia sulla morte della Montesi, era il frutto di **diligenti ed accurate indagini** aggiungendo come si è detto, che nessuno accertamento era stato omesso; ed a prova della sua asserzione riferì che, essendosi appreso essersi i familiari della Montesi **recati, insieme col fidanzato di lei a Castelporziano, allo scopo di chiedere notizie sulla eventuale presenza della ragazza in quei luoghi, erano state svolte indagini anche in quella direzione ed era stato possibile stabilire che nella macchina in "panne" notata nella detta località si trovano il principe d'Assia ed una giovane donna, entrambi biondi, mentre Piccioni è spiccatamente bruno, come bruna era la Montesi.**

E' accertato, invece, che il Giuliani e i familiari della Montesi avevano indirizzato, come si è visto, le loro prime indagini proprio alla Capocotta e non a Castel... che di tale circostanza non era stata informata l'autorità giudiziaria; **che la tesi del pediluvio, nata come più sopra è stato chiarito, era stata accettata, non escogitata, dai familiari della Montesi e dai medesimi poi sostenuta, con eccezionale tenacia solo dopo l'intervento della Passarelli e del Morlacchi, senza alcuna previa investigazione e senza nessun successivo controllo da parte della polizia.**

La tesi della Passarelli

E' da osservare inoltre: 1) che il racconto della Passarelli appare accettato e fatto proprio dalla Questura sebbene le circostanze predette e sopratutto la incongruenza degli orari, avessero dovuto consigliare un ben più oculato comportamento da parte degli organi di polizia;

b) che, pur essendo stato il cadavere rinvenuto sulla spiaggia di Tor Vaianica, la polizia mai accedendo in quella località, non svolse alcuna indagine fra gli abitanti della zona nè portò a conoscenza dell'autorità giudiziaria il riconoscimento della Manzi, della Salvi, della Trifelli;

c) **che non solo non fu mai compiuto alcun accertamento sul dove e sul come il Piccioni avesse trascorso le giornate del 9 e del 10 aprile, ma le precise, spontanee dichiarazioni del Piccinini relative alla somiglianza, con esso Piccioni, del giovane da lui visto nella macchina insabbiata nei pressi di Castelporziano non furono riferite all'autorità giudiziaria;**

d) **che nessun verbale fu redatto e trasmesso alla detta autorità dell'esito negativo del duplice controllo ai calcagni della Wilma, esito perfettamente conforme alla originaria asserzione della Petti, della medesima anche in seguito mantenuta ferma, che la figlia mai aveva sofferto di eczemi ai piedi o alle gambe;**

e) che non è stato possibile accertare, pur avendolo la circostanza formato oggetto di precise contestazioni ai funzionari della Mobile, quando e da chi siano stati eliminati i fogli che appaiono evidentemente asportati dal quaderno, in cui sono trascritte alcune lettere della Wilma allo Giuliani, quaderno che era stato, invece, rinvenuto del tutto integro;

Polito e gli alibi

f) che il Polito non è stato in grado di dire da chi e in qual modo avesse appreso che il Piccioni si trovava nei giorni su indicati, a Milano, mentre costui aveva fatto ritorno a Roma da Amalfi il 9 e tutti i suoi familiari lo sapevano, sicchè appare puerile la escogitazione difensiva del Polito che il Piccioni avesse voluto, per non dare dispiacere ai suoi, nascondere le vacanze pasquali, se, come è accertato, il Giampiero aveva dimorato con la sorella Donatella a Ravello, prima di recarsi con la Valli ad Amalfi, e alla vigilia del suo rientro a Roma aveva pregato il D'Amico di avvertirne il proprio fratello Leone;

g) **che, come rilevasi dal rapporto dei carabinieri, un funzionario di P.S. attualmente Questore in una città dell'Italia centrale, ha dichiarato che negli ambienti della polizia di Roma, "avevano perduto la testa per salvare Piero Piccioni".**

Orbene — dice la sentenza — nei confronti del Polito costituirebbe, prova sufficiente a giustificare il suo rinvio a giudizio, la cosciente artificiosità e falsità della ipotesi da lui escogitata nel tempo e nel modo dinanzi chiariti, e sostenuta anche nei confronti della Autorità Giudiziaria, indirizzando la stessa, fin dall'inizio, su falsa strada e avvalorandola con la assunta iniziativa di denunziare, mediante un lungo e motivato rapporto a sua firma, gli esponenti della stampa che, della vicenda, si erano occupati in difformità delle sue vedute.

Ma a tali due atti originari molti altri seguirono come si è visto: omissioni gravi, falsa rappresentazione di circostanze dimostratesi inesistenti, travisamenti di circostanze vere, equivoci volutamente creati, tutti aventi lo scopo di frustrare gli accertamenti circa la causa e le effettive modalità della morte della Montesi, di allontanare ogni sospetto e di evitare ogni indagine a carico della persona fin dal primo momento indiziata quale autore principale del fatto delittuoso, da cui l'evento letale era stato cagionato.

Amicizie altolocate

Quale sia stato il motivo — prosegue la sentenza — che ha indotto un così alto funzionario a compiere, in contrasto con le tradizionali benemerenze della polizia giudiziaria, l'azione criminosa addebitatagli, posta in essere con così patente violazione dei doveri inerenti alla sua pubblica funzione, non è necessario precisare, in quanto una indagine del genere nessun rilievo potrebbe spiegare sulla configurazione del reato ascrittogli. E vano, perciò, sarebbe soffermarsi a stabilire se, sull'animo del Polito abbia fatto maggior leva l'antica amicizia, da cui era legato al Montagna, deciso ad « aiutare » il Piccioni, oppure quella elasticità di coscienza « di cui è parola in un rapporto informativo agli atti » che nel corso della sua carriera « gli avrebbe consentito di ingraziarsi personalità di ogni colore politico, capovolgendo o addomesticando fatti e situazioni ».

L'ultima parte della sentenza si occupa della posizione processuale di Venanzio Di Felice, Anastasio Lilli, Terzo Guerrini, Palmira Ottaviani, a carico dei quali la Sezione Istruttoria ravvisa le prove sufficienti del mendacio per reticenza e per falsa rappresentazione di circostanze di tempo e di luogo, circa le modalità del passaggio della macchina del D'Assia per la tenuta di « Capocotta » e circa il transito di un'altra macchina attraverso la stessa tenuta con a bordo la Montesi ed il Piccioni, alla vigilia del ritrovamento del cadavere della prima.

La sentenza si occupa largamente della situazione processuale di Concetta Adriana Bisaccia, di Pierino Pierott, di Francesco Tannoia, di Osiride Ganzaroli, Mercedes Borgatti, Silvano Muto, di Umberto Fontana, di Vincenzo Ceprani di Michele Simola, di Elena Angelini, di Maddalena Caramello, di Rosa Varvaluka di Ottavio Dolfi, di Pasquale Venuti.

A proposito del Muto, la sentenza rileva la « leggerezza con cui egli dette credito alle "rivelazioni" della Ganzaroli e afferma che manchi del tutto la prova di una istigazione, da parte di lui, alla consumazione del reato di falsa testimonianza o quanto meno di un rafforzamento ad opera del medesimo del preesistente nella Ganzaroli.

La sentenza osserva infine che i reati di cui debbono rispondere gli imputati principali sono, per materia e per territorio, di competenza del Tribunale di Roma, dinanzi al quale debbono essere rinviati anche gli imputati di minore rilievo.

La sentenza che reca oltre la firma del presidente Sepe, come estensore, anche quelle dei consiglieri Vito Stipo e Alessandro Baumgartner, è stata pronunciata l'11 giugno. Il deposito in Cancelleria, come abbiamo detto, è avvenuto ieri.

Gravi le condizioni dell'attrice Suzan Ball

DUARTE (California), 2 — I sari esami clinici hanno confermato che l'attrice cinematografica Suzan Ball, nota per la sua dolorosa odissea di questi ultimi mesi, è ammalata di cancro. La direzione di quest'ospedale dove l'attrice è degente, non ha voluto peraltro precisare dove la malattia è localizzata. Si sa tuttavia che si tratta di cancro ai polmoni. Lo stato dell'infermo continua a rimanere grave, per quanto il morale sia molto elevato.

L'attrice, ricoverata in quest'ospedale il 5 luglio, è visitata due volte al giorno dal marito che è l'attore Richard Long.

Bocciata in Giappone la legge sulle « case chiuse »

TOKIO, 20 — La commissione della Camera per i disegni di legge ha deliberato, con 18 voti a 10, di accantonare il progetto contro la prostituzione. Hanno votato a favore soltanto i deputati socialisti, che hanno un largo seguito fra le donne.

E' la quarta volta dal 1947 che il progetto si è arenato in sede di commissione.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Pedrotti-Goldstein a Massenzio

In una calda serata, che già richiedeva tributi di sudore agli attaccatticci ascoltatori, il nostro Pedrotti si è scatenato in un infuocato e interessante concerto comprendente, nella prima parte, due tra le più felici composizioni di musicisti (Smentana e Borodin) la sui attività tanta importanza ebbe, in Cecoslovacchia e Russia, nell'opera di risveglio e di sviluppo della musica che si divincolava dalla tradizione classica per rinnovarsi mediante l'apporto dei canti popolari. Di Smentana, Pedrotti ci ha regalato una scintillante esecuzione del poema *Ultava* (il secondo del ciclo dei sei poemi « Il mio paese »). Di Borodine (oltre che musicista, medico e scienziato di valore), abbiamo ascoltato la *Seconda Sinfonia*, esuberante ed estrosa, ravvivata dal gesto del direttore in ogni battuta. Nella seconda parte, il primo dei tre concerti per piano e orchestra di Ciaikowsky, un concerto che dà filo da torcere e che la pianista Ella Goldstein ha eseguito con estrema bravura. Dotata di una tecnica formidabile (ha 28 anni e dà concerti da circa 20 anni), la Goldstein ha sbalordito il pubblico per l'estrema facilità con la quale dipanava le più ingarbugliate matasse dei virtuosistici « assoli ». Mentre suonava come *bis* la *Campanella* di Listz, un ragazzino ha detto: « papà, a me mi sembra un pianino! ». Beata infanzia: era vero. La Goldstein suona con meccanica, fredda precisione. E questo è il suo pregio o il suo difetto, del che si è avuto riprova di un secondo, indiavolato, misterioso *bis*.

Vice

MOBILIFICIO MARAFIOTI
VIA GELA 15
TEL. 786 571
LARGHE FACILITAZIONI

PICCOLA PUBBLICITA'

11 COMMERCIALI 12

A APPROFITTARE Grandiosa svendita mobili tutto stile Cantù e produzione locale. Prezzi sbalorditivi. Massime facilitazioni pagamenti Satria Gennaio Milano, via Chiala 28

UNA PERFETTA ORGANIZZAZIONE AL VOSTRO SERVIZIO Riparazione espresse orologi (bisogno) Via Tre Cannelle 20 Pulizia elettrica Controllo elettronico. Massima garanzia. Tariffe minime Rimessa a nuovo quadranti, vastissimo assortimento cinturini per orologi

7) OCCASIONI 12

MACCHINE MAGLIERIA passaggio automatico maglia corta alla rasata senza punzone. Lunghissime rateazioni. Insegnamento. Roma, via Milano, 31.

SCAMPOLI

Ugo Romagnoli

Via Ripetta 118 (Ponte Cavour)

SU TUTTI GLI ARTICOLI A METRAGGIO SCONTO DEL 20%